

Conoscere Albe Steiner, lavorare con Albe: due modalità della esperienza di un contatto umano che si integrano a vicenda, come le due lenti di uno stereoscopio, per mettere a fuoco l'immagine di una personalità la cui stoffa era fatta di una materia particolarmente rara. L'amico Steiner, scintillante, talvolta gioviale, capace di incantare per ore col racconto — sempre ironico, talvolta paradossale — degli eventi della vita propria ed altrui; sempre pronto ad offrire qualcosa di sé, un'idea, una proposta, un piccolo dono, una bottiglia, un frutto, un gesto; sempre disposto ad accoglierti, strappando il tempo ai suoi innumerevoli impegni, ai molti « doveri » che si assumeva, al taccuino fitto sino all'inverosimile che divorava le sue giornate. Donava anche il suo tempo, con agio e libertà, come se quello a sua disposizione fosse infinito.

Lavorare con Albe. All'inizio sembrava un rovesciamento, a vederlo così accurato, puntiglioso, così infatuato dell'esattezza, pronto a rifare, a disfare, a ricominciare. Metteva alla prova la tua fretta, la tua impazienza; alla fine ci si accorgeva che proprio questa puntigliosità, questo amore dell'esattezza avevano fatto risparmiare il tempo delle correzioni e dei ripensamenti, il tempo perduto a rimettere in qualche modo in piedi quello che l'approssimazione tende a far nascere sghembo.

E, nel lavoro, la stessa « allegria » o « contentezza » di cui ha parlato Italo Calvino, e che qualcuno, nel suo moralismo di provincia, poteva scambiare per leggerezza, per frivoltà, ed era invece il più di calore, di ricchezza, che Albe aveva con sé. Per lui — e con lui — il lavoro non era mai grigiore, routine, fastidio; anche la più minuta e ripetitiva delle operazioni — tracciare una retta, cancellare con la gomma, incollare una bozza sul menabò — si faceva unica e originale, diveniva gioco; ma, proprio perché gioco, espressione di un impegno totale, coincidenza senza residui tra il vivere e il fare: « *Tätigkeit* », libera attività creatrice, e non « *Arbeit* », lavoro alienato e alienante, avrebbe detto Marx.

Qui, anzi, Albe Steiner grafico, designer industriale, riusciva ad un esito che può apparire impossibile. Lavorava su ordinazione, per un padrone, ma rovesciava le carte, ignorava i rapporti, finiva sempre per lavorare per sé. So che non amava che lo si chiamasse un artista; ma non era questa la qualità primaria degli artisti che trasformavano la committenza di madonne e di santi, di ritratti o monumenti celebrativi in qualcosa di tanto interamente proprio che il « soggetto » non ci interessa più minimamente, e solo resta il segno, la mano, di chi lo ha tramutato in forme, in volumi, in colori?

Mi si dice, si sottolinea, che Steiner tenesse molto a che la sua produzione fosse *utile*. Bisogna intendersi: utile a chi? utile a che

cosa? Sarebbe facile rispondere, pensando alla sua figura di militante in un Partito nel quale io stesso milito: « utile al popolo », « utile alla lotta ». Facile, ma — penso — insufficiente. Steiner era uno di quei comunisti che attraverso il pur totale impegno politico mirava ad un progetto che, se anche non appare soltanto suo, certo intimamente lo coinvolgeva: quello di una crescita collettiva, nel fuoco dei contrasti e delle contraddizioni, del senso della vita. Non certo inteso, irrazionalisticamente e romanticamente, come abbandono e ritorno all'originario e al primigenio, ma, al contrario, se così è lecito dire, come « uso estetico della ragione ». Immerso come egli era nella contemporaneità, consapevole del ruolo positivo della produzione, si batteva, in ogni occasione, perché la produzione si realizzasse « al meglio », e contenesse in sé, come intrinseca necessità, quel « conoscere secondo bellezza » che ancora Marx ritiene fondante per l'uomo. Una bellezza, per dirlo con altre parole, che nasca dalla esattezza stessa, dal rigore, dalla sobrietà, come un sonetto nasce dai metri e dalle rime, una bellezza « matematica » e non « caotica », « costruita » e non « occasionale ».

Un progetto, un « sogno di una cosa » che peccava per eccesso di ambizione? un'utopia? Non direi. Piuttosto un traguardo, un orizzonte, da tener sempre presente anche nel lavoro più minuto, nella esecuzione del compito più semplice.

Ed ecco Albe Steiner al tavolo del suo studio, circondato dagli strumenti del suo mestiere, ciascuno al suo posto come i pezzi di una macchina che deve funzionare senza sprechi. Ecco il suo ricchissimo archivio ove ritrova a colpo sicuro la fotografia, il disegno, il fregio adatti allo scopo. Ecco il suo interrogare paziente sui contenuti, poniamo, del fascicolo della rivista che è chiamato a impaginare, perché la forma grafica non sia mai un mero reticolo sovrapposto, ma si compenetri con le idee, le parole, gli intenti. Ecco il modo in cui egli, un maestro nel suo mestiere, poneva sempre la domanda « E tu che cosa faresti? »; e non certo come una domanda retorica, di cortesia, ma perché egli sapeva, poi, trasformare uno spunto qualsiasi, un'idea ancora vaga, nel rigore della realizzazione. Ecco infine perché — malgrado la schietta modestia entro cui affermava di limitare le sue competenze — egli era di fatto e a pieno diritto un « redattore » delle pubblicazioni cui partecipava, da « Politecnico » a « Utopia ».

Gli occhi, le mani, attenti al foglio, di tanto in tanto Albe si interrompeva, aprendo un discorso che sembrava meramente distensivo, una pausa. Poi ti accorgevi che anche quel discorso, quell'aneddoto, quella considerazione, facevano parte del lavoro in corso, gli suggerivano — e suggerivano all'interlocutore — la soluzione più felice. Parlava di un viaggio, ed eccolo tirar fuori la

fotografia di un luogo da lui visitato, che sembrava scattata apposta per illustrare il testo che aveva davanti. Parlava di un amico gallerista, ed ecco, dal catalogo di una mostra, l'immagine che valorizzava e illuminava un articolo, o concentrava l'attenzione su ciò che di essenziale questo conteneva. Il suo « divagare », che talvolta irritava gli sciocchi, era come il bordeggiare di una barca a vela, il ritrovare il filo del vento negli anfratti entro cui si cela ai nocchieri da strapazzo.

Si è detto che Steiner anticipava « il sogno di una cosa »: forse il sogno di una intima fusione tra lavoro produttivo, gaiezza, felicità; un sogno che sapeva realizzare giorno per giorno, ora per ora. Non è cosa da tutti, certo, e non è detto che chi ha avuto la fortuna di lavorare con lui lo abbia imparato. Ma si trattava tuttavia di un'alta lezione di « stile », o, se si preferisce, di etica. Quella stessa che si palesa nei suoi manifesti, nelle sue copertine, nei suoi impaginati, nei suoi imballaggi, nelle sue confezioni. Toccato dalla grazia — una grazia non celeste ma tutta terrena, come quella di un ginnasta che piega il corpo a sempre nuove eleganze frutto della più severa delle applicazioni — Albe Steiner ne ha saputo dare il senso a chi lo conobbe, a chi collaborò con lui, ma può darlo anche a ognuno che sappia guardare con occhio non distratto alla sua « produzione »: un termine, quest'ultimo, che gli era giustamente caro, e con il quale è giusto perciò chiudere queste righe di ricordo e di gratitudine.